

Una partitura di luci, suoni e parole racconta con garbo e poesia la storia di Hans e Ruedi. Gemelli, nati da una madre morta, che fanno ritorno al paese natio. Una landa innevata e silenziosa, avvolta dalle tenebre e dal rifiuto dei concittadini, affascinante e misteriosa nel suo candore che ricopre le steli di un cimitero.

Un velatino trasparente chiude la scena popolandosi di ombre inquietanti, rami scheletrici che si aggrappano al giallo di una lampada, lapidi fredde che spezzano la linea dell'orizzonte.

I gemelli si muovono all'unisono, giocano con le proprie voci, con il biondo dei capelli che stacca sul completo nero, con gli sprazzi di luce che creano ombre sdoppiate, Ombre, per l'appunto. Nelle quali si celano verità non dette, identità sdoppiate, personaggi che sono soltanto parvenza di se stessi e cercano con la memoria, con l'azione, di completarsi e dare una giustificazione alla propria incompiutezza.

Ogni fatto è riferito, lontano, evocato con espressioni di finta sorpresa, di inconsapevole partecipazione. L'attore vive il personaggio per abbandonarlo, per guardarlo con distacco. Hans e Ruedi vivono il loro doppio conflitto, diventano specchio uno dell'altro; quando uno agisce l'altro può divenire oggetto, armadio, albero, parte di una scena essenziale e funzionale. O può amplificare l'intenzione, la parola. Senza mai varcare la compostezza imposta dall'abito che è come una macchia di disturbo nella quiete del paesaggio.

Il terzo personaggio, un prete conservatore e rigoroso, intreccia i destini dei gemelli, e col semplice uso di un cappello si sdoppia nella persona della moglie del reverendo. Il tutto crea un curioso meccanismo di azione e reazione, di commento e sgomento, di partecipazione e distacco. La pluralità di punti di vista si confonde nell'ombra della scena, tutto rimane indefinito, accennato.

Giorgio Marini insiste nella sua visione registica nel mantenere un ritmo musicale, che solo talvolta coincide con ciò che ci si aspetterebbe in un allestimento teatrale: un alternarsi di situazioni che si ripetono, di quadri sfuocati dalle luci sul velatino, di ambienti raccontati. Emanuele Carucci Viterbi, Elisabetta Piccolomini e Anna Paola Vellaccio, interpreti precisi e affiatati, si muovono con coscienza nell'ambiguità della scrittura contemporanea, rimanendone ai margini, senza cadere nell'inganno di soluzioni azzardate.

Uno spettacolo che nel suo essere soprattutto sensazione osa sfidare il simbolismo, per dare una colonna sonora all'immagine e una fotografia alla musica.